UN DOCUMENTO



UN

DOCUMENTO

DEL

1834.



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEGILDO BESOZZI
Contr. di S. Gio. alla Conca, N. 4440.

1849.

AL CHIARISSIMO

P. CARLO CURCI

D. C D G.

La vostra *Divinazione* sopra le tre ultime opere dell'Abate Gioberti argomentata con tutto il logico rigore, e scritta con quella chiarezza, che tutta vi è propria, ha conseguito lo scopo che vi avevate proposto, e venne letta avidamente da quanti hanno potuto averla, e, tuttochè la vostra edizione di Parigi fosse copiosissima, non bastò per altro alle ricerche, onde è che con tutta sollecitudine or viene riprodotta, per quanto ne corre voce, a Bologna ed a Firenze. Pur che volete? Ora non più *Divinazione* dovreste intitolare il vostro libro, perchè propriamente non si può dire, che si *divini* l intenzione di un autore, quando egli medesimo l'abbia anticipatamente dichiarata e confessata. Ma voi ignorando questa anticipata dichiarazione e confessione, e, recatovi ad esaminare le tre ultime opere dell'illustre Abate Gioberti, voleste *divinare*, che nell'assalto dato da questo Prete piemontese ai Gesuiti e al Gesuitismo, egli ad altro non intendeva, che di movere aspra guerra ai Cattolici ed al Cattolicismo. Non è egli vero, R. P., che tutta l'opera vostra si riferisce a questo, che per Gesuiti e per Gesuitismo l'illustre Abate intendesse Cattolici e Cattolicismo, che tutto il male dei Gesuiti e del Gesuitismo ei lo riferisse ai Cattolici e al Cattolicismo, e che nel volere distrutti i Gesuiti e il Gesuitismo, intendesse proprio la distruzione dei Cattolici e del Cattolicismo? Appunto così. E procedendo con mirabile severità logica nella vostra disamina, foste condotto, come per tanti fili che tutti convergevano ad un punto, a questa conclusione, che quello che in sul principio vi *parve* di poter *divinare*, *apparve* da ultimo bellamente *dimostrato*. Per giungere però a questa dimostrazione il viaggio dovette essere alquanto lunghetto, essendo voi obbligato ora di tener dietro all'illustre Abate per tutte quelle viottole in cui spesso spesso egli svicola per non esser preso alle strette; ora di diradare quel nebbione, in cui talvolta si avvolge, ed ora di strappargli la maschera, quando ei vuol farsi credere altro da quello che è. Non posso per altro dissimularvi, R. P., che quantunque i vostri argomenti abbiano potuto nella mente

di tutti quei che ragionano, e che non si lasciano guidare dalle passioni o dallo spirito di setta, nondimeno è sembrato ad altri illusi, o ipocriti, che fosse grande temerità questa vostra di voler entrare nei più segreti ripostigli del pensiero di uno scrittore, e *divinarne* le recondite intenzioni. Or bene adunque: cessi ogni scandalo, poichè si fa innanzi ... indovinate chi? Nientemeno che la Giovine Italia, la quale, depositaria essendo e custode del pensiero intimo e delle intenzioni recondite dell'illustre Abate fino dal 1834, le manifesta ora alla luce del mondo. A coloro, che pigliarono scandalo dalla vostra *Divinazione*, non dovrà parere sospetta tale e tanta autorità! Essa pertanto la Giovine Italia ha testè divulgata con le stampe una lunga lettera scritta nel 1834 dall'illustre Abate, nella quale egli stesso confessava quello che voi, R. P., avete cercato di *divinare*, e che avete *dimostrato*. Non per questo la confessione giobertiana scema pregio alla vostra *Divinazione*; che anzi questa l'acquista maggiore in quanto che si fa palese per quella lettera, che molto addentro siete entrato nel midollo de libri giobertiani; non ostante gli ipocriti artifizi da cotestui adoperati per coprire in parte il proprio pensiero. Ma questo velo l'ha ora tolto la *Giovine Italia*, la quale nel proprio confratello *Demofilo* dichiara riconoscere l'illustre Abate Gioberti. Costui già prima di mettere in luce la sua *Introduzione alla filosofia*, *il Primato*, *i Prolegomeni*, *il Gesuita Moderno*, e *l'Apologia*, sino dal 1834 sotto il nome di *Demofilo*, faceva la sua professione di fede, arruolavasi sotto la bandiera della *Giovine Italia*, *affigliavasi* alla coorte dei Mazziniani, e dichiarava come ne avrebbe giovato coll'opera sua i progressi e lo scopo. Quei ferventi repubblicani divulgavano intanto la lettera del Demofilo, ad essi ben noto, nel loro giornale; e il nuovo *affigliato* a tenere la sua parola, s'accinse all'opera, e tutte consacrò le proprie fatiche all'assunto apostolato. Frutti di tali fatiche furono pertanto e l'*Introduzione alla filosofia* (1) e il *Primato*; nei quali due libri qualche acuto ingegno fin dal loro primo apparire intravide da lontano quelle intenzioni, che meglio trasparivano, sebbene velate, nei *Prole-*

(1) Quest'opera, che ci si presenta con tanto sfarzo e con sì superbe pretensioni, venne profondamente esaminata ne' suoi principii fondamentali, e pienamente confutata da un acuto ingegno italiano con un opuscoletto * intitolato = *I primi elementi del sistema di Don Vincenzo Gioberti dialogizzati* = uscito alla luce in quest'anno in Bergamo dalla Stamperia Natali.

* La Prefazione è veramente stupenda

gomeni, nel *Gesuita Moderno*, e nell'*Apologia*. Che se nelle due prime opere, l'*Introduzione* dico, ed il *Primato*, si stabiliscono i principii, e s'ingaggia qualche scaramuccia, i *Prolegomeni*, il *Gesuita Moderno* e l'*Apologia* sono propriamente le tre grosse battaglie combattute contro il Cattolicismo (1). Fino a questo punto camminarono di buone gambe le cose tra la *Giovine Italia* e il suo Adepto; ma come essa vide

Che l'illustre don Gioberto
Qual Lacchè di Carl'Alberto

correva quant'e lunga l'Italia per la famosa *fusione;* come lo vide, dopo gittata innanzi agli scioli l'offa del ministero democratico, salire al potere, e dallo scanno ministeriale tradire le promesse fatte a' suoi confratelli, essa, dico, la *Giovine Italia*, e tutta la mazziniana coorte vedendosi schernita, tradita, osteggiata da chi aveane vilmente come implorato il patrocinio e la fratellanza, ha pensato ottimo divisamento di sollevare un lembo di quel velo ipocrita, che copriva tanta schifezza. Si, lo ha sollevato, e nel Demofilo del 1834 dichiara quale affigliato si celi: lo ha sollevato, ma per mettere alla gogna questo miserabile Demofilo al cui collo ha appeso il cartello con le parole — Vincenzo Gioberti —. Così questo sciagurato Prete, che a disfogare sue ree passioni soffocò ogni grido della coscienza, e rinnegò la propria fede ed il proprio carattere, neppur tenne fede a coloro, che aveano di lui tanto in mano da strascinarlo alle gemonie; ad essi lo hanno fatto, ripubblicando quella lettera del 1834, alla quale mandano innanzi una loro prefazione dettata con quella originalità di stile, che sfolgora nelle scritture del Mazzini; il quale se per le dottrine intemperanti, false, accattoliche, vuol essere grandemente compianto, per la forma e per la venustà onde veste i suoi concetti merita per fermo di essere tenuto come lo scrittore più pulito e più gagliardo d'Italia, talchè al leggere i suoi scritti ricorre al pensiero quello che di Farnabazo dicea Agesilao *Talis cum sis, utinam noster esses!* La qual prefazione tra l'altre cose contiene anche una quasi direi spremitura e quintessenza della lettera del pseudo-Demofilo, ed io ve la mando a stampa con alcune piccole noterelle appostevi qua e colà, e per oggi contentatevi della prefazione: in appresso manderovvi anche la lettera.

E questa fia suggel ch'ogni uomo sganni.

X. Editore.

(1) La brevissima scrittura intitolata = *Una proposta al Clero Italiano* = ne porge amplissima testimonianza.

ALL'ILLUSTRE

VINCENZO GIOBERTI.

La Repubblica è sul Clivo Capitolino. La vittoria divulgò l'arcano (*a*) della Giovane Italia; la nuova fede, come l'antica, uscì dalle catacombe al trionfo. Quanti ne furono operosi campioni, levino pertanto la visiera, e concedano che il popolo festoso li saluti a nome.

E voi pure, illustre Vincenzo Gioberti, apparteneste alla sacra coorte (*b*). E ora che la scure del regio e del pontificio carnefice fu conculcata dal dispregio del popolo, e dal suo perdono (*c*), noi possiamo, senza pericolo del venerato vostro capo, solvere a voi pure il debito della gratitudine nazionale, e palesare qual tesoro la mente vostra conferisse nelle vittoriose dottrine della Giovane Italia. E giusto che il mondo ammiri (*d*) li alti consigli e i conforti *generosi* che voi porgevate a quella devota gioventù, la quale li seguiva a prezzo del suo sangue (*e*). Ora che nei templi d'Italia si propiziano le anime dei martiri (*f*), è ragione che tra le inferie espiatrici non restino inonorati li apostoli. E sebbene abbiano solo segnata ai credenti la *Via della Croce* (*) nelli orridi antri di Spielbergo e di Fenestrelle, e sulle rupi di Calabria e di Savoia, è diritto che la gloria dei confessori si riverberi sul volto dei loro padri spirituali (*g*).

E voi, nella serenità del filosofo, e nel candore del prete, non

(*a*) Quale? abbattere il Cattolicismo, spodestare il Pontefice e i Principi, e piantare una Repubblica demagogica-sociale.

(*b*) Della Giovine Italia.

(*c*) Con questo mezzo la Giovine Italia si spianava la strada a conseguire il fine arcano che si era proposto.

(*d*) Veramente il povero Abate avrebbe ora fatto senza di questa ammirazione.

(*e*) E intanto l'operoso campione Gioberti festoso a posta pagata percorreva l'Italia a bearsi degli inchini profondi e de' baciamani riverenti prodigatigli dai bianchi, dai neri, dai bigi, da tutti i fiacchi leccazampe d'ogni tempo e d'ogni paese, e dove ricevendo grossi regali sul patrimonio dei poveri, e quando intascando migliaia di scudi tolti sotto speciosi titoli dal pubblico erario. Evviva al generoso e modesto Abate!

(*f*) E ne dicono le lodi funebri i Gavazzi, *et alii hujus furfuris*.

(*) *Tutto lo stampato in carattere corsivo è tratto dalla lettera di Gioberti alla Giovine Italia.*

(*g*) Gioberti, e tutta le consorterie giansenistiche, pretesca e fratesca.

vogliate ritorcere troppo modesta la fronte alla sanguigna luce che dai Sette Colli viene a sfolgorarvi sul sepolcreto di Superga, ove un popolo v'impose ai voleri d'un re, e vi diede tanto arbitrio dei nostri destini. Assenta dunque l'umiltà vostra, e indulga all'ammirazione irresistibile e all'impaziente affetto la sollecitudine nostra di ritrarre finalmente dai penetrali della Giovine Italia una delle potenti vostre elucubrazioni (h). Egli è tempo che si vegga come con efficace breviloquenza fin d'allora preludeste alle dottrine che nel *Primato d'Italia*, e in altre di più astrusa ragione, veniste poscia svolgendo, intorno alla prestabilita e fatale grandezza della nostra patria, e intorno alla innovazione omai matura delle umane sorti.

E sarà delizia ai repubblicani d'Italia l'udire come allora li appellaste *amici e fratelli, rincorati dalle stesse speranze, e destinati forse! a soffrire lo stesso martirio;* e prometteste loro *l'amore e le benedizioni dei buoni, e l'ammirazione degli stranieri, e la venerazione dei posteri;* anzi faceste risplendere ai pallidi volti di quei martiri un premio più virile *nell'odio dei tristi, ch'è il maggiore omaggio alla virtù.* Oh qual santa letizia era la vostra d'aver finalmente nel giornale della Giovane Italia *un interprete di quei secreti sensi, di quelli amari sospiri che fervevano* nell'animo vostro, e che la truculenza dei regii sgherri faceva *privi d'ogni conforto e d'ogni sfogo!*

E ben a ragione sentenziaste che i *filosofi dovevano essere forieri dei liberatori*, e predicare *una filosofia potente e generosa, e conforme ai progressi della presente età; nè trascinarsi sulle orme delli stranieri, ma precorrerli, secondo l'esempio dei nostri padri; e infervorare e inebriare la gioventù, e inspirarle magnanime risoluzioni.* E dovevano disviarla da quei filosofi ch'erano *or lodatori, or maestri di tirannide, ora cortigiani, ora sebben fautori di migliore sentenza, come l'Elvezio, preparatori tuttavia, senza saperlo, di quelle esorbitanze che macchiarono la giustizia e lo splendore della rivoluzione di Francia.* E commendavate come *pura di tali eccessi, e giovevole alla Repubblica, la filosofia pitagorica, rinovata da quel Giordano Bruno che mori vittima dei sacerdoti.* E lodando quello *stupendo panteismo, ch'egli inventò molti anni prima di Spinosa, e due secoli prima di Schelling; e affermandolo fondato in verità, e religiosa, anzi sola e vera filosofia,* giubilavate di scorgerne nella Giovane Italia *un presentimento e un'applicazione.*

(h) Proprio adesso! Per sempre più ribadire l'opinione già troppo invalsa del *ciarlatanismo politico* dell'Abate Gioberti.

E perchè *religione e filosofia, e filosofia e libertà,* lodavate che i seguaci della Giovane Italia *confortassero i sacerdoti ad abbracciare la causa dei popoli,* perocchè, *siccome l'organo destinato dalla natura alla disposizione religiosa, secondo la frenologia, è situato alla sommità del capo, così l'affetto religioso sede in cima alle altre potenze.* E quasi presago di quella breve gloria, ch'ebbe poscia il troppo incostante e troppo infelice Pio Nono, invocavate un sacerdozio che *sommovesse gli oppressi popoli.* E vi dolevate col più austero dei poeti, che *una religione immedesimata colla civiltà mancasse ancora al mondo.* E dal cristianesimo, *qual era stato fatto dalli uomini,* vi appellavate al cristianesimo primitivo, *destinato ora a risurgere, per durare eterno, come l'eterna ragione.* E gridavate ch'egli era *tempo di dimettere una squallida teologia di bolle, di frati, di gesuiti, di scolastici;* e far ritorno alla *primitiva tradizione; e penetrando fino al midollo con forti studi, e degni del senno italiano, convincere li intelletti increduli,* che il *cristianesimo è pure filosofia,* solo *vestita di forme piacenti all'immaginativa e al cuore; e che la sua morale è libertà.* La quale *primamente è libertà dell'animo; poi si diffonde nel mondo esteriore, con le istituzioni di ben temperata Repubblica.*

Cristo liberatore aveva dunque, a dottrina vostra, la missione di preparare a questo sublime stato di Repubblica tutto il genere umano. E se PARVE *che non parlasse appositamente di Repubblica, ciò nacque perchè prima d'inalzare l'edificio faceva dopo gittare le fondamenta. E prima di annientare il regno della forza, e di torre a Cesare la spada, riputò necessario rivelare che tutti gli uomini sono fratelli, eguali innanzi alla ragione e a Dio, e aventi comunanza di diritti. La redenzione delli uomini era un passo necessario per procedere alla redenzione dei popoli. Nella colleganza generale delle nazioni sarà il regno di Dio sulla terra, il regno della giustizia, della pace e della libertà, in cui la forza, la guerra, la servitù saranno spente. E fu chiaramente significato dalli scrittori apocalittici, che antividero un lontano avvenire, nel quale il cristianesimo, compiuto il suo corso morale e privato,* si farebbe *liberatore dei popoli.*

E qui voi, preclaro Gioberti (1), nuncio del nuovo cristianesimo e della universale e divina Repubblica, infondete nelli animi nostri, e quasi nelle nostre vene, un sacro raccapriccio, quando con imagine rapita alle sacre carte, dipingete *le nazioni che la-*

(1) Oh! oh! Non par proprio che qui la Giovine Italia si metta d'accordo col Padre Curci.

cere e incadaverite dai despoti, si agitano cupamente e si arruotano, siccome ossa accatastate nel sepolcro, frementi al suono della tromba che le richiama a vita. Quando deponevate nelle persegnitate pagine della Giovine Italia queste parole, non eravate conscio della terribile verità del concetto che vi balenava nella mente. Ma dopo il memorando anno che ora si chiuse, non v'è chi non raffiguri in quell'ossario commosso e crepitante, in quei carcami che si levano in piede torvi e minaecevoli, scoperchiandosi delle dorate lapidi sulle quali sta scritto il nome delle case regnanti, chi non raffiguri i popoli che giacevano or ora prostrati sotto al trono dell'avaro francese, e ai sette troni della spezzata Italia, e ai dieci troni che la Providenza, non senza disegno, commise ad un Cesare imbecille e rantolante, e poscia a un Cesare fanciullo, attendato in un campo di carnefici, sulle ceneri delle sue città.

E voi rampognate i pontefici, perchè hanno *morta la religione, spogliando i simboli delle loro idee, e introducendo nella gerarchia il fasto, e facendone scudo e strumento alli oppressori.* E, li sfidate a riporre in seggio quella tradita religione; e sentenziate che *nessuna potenza e da tanto, nemmena la potenza di Dio*; peroccbè Dio non opera *contro la sua legge.* E *intimate* dite coloro che *si credono coi cannoni e coi gesuiti di puntellare la fede cadente.* Se il pontefice intende *ridonare il perduto imperio, la richiami a' suoi principii, la ponga in accordo coll'uomo e col secolo; poichè il secolo e filosofo, e non rinega la ragione, per cenni d'estrinseca autorità.* E *il libero esame, interdetta già dai cattolici, e abusato dai protestanti, è ora, nonchè permesso, prescritto;* perchè *l'umanità, uscita di tutela, vuole affissarsi nell'idea senza vela.* Senonchè, nella santa fiducia che la coscienza della verità v'inspira, voi non obliate i deboli che non sanno levare a tanto diluvio di luce le ciglia; e promettete che i veggenti e i forti *rispetteranno quei simboli, i quali abbelliscono la religione alli ignari, ai fanciulli, alle donne.* E aggiungerete sicuratto, pronunciando, ebe, se *il dominio della verità sull'intelletto dev'esser libero,* egli è perchè *la libera indagine non nuoce al vero;* conciossiachè LA VERITA' È ETERNA.

Rendiamo dunque *sociale la religione,* voi dite. *E alle nazioni sia voce d'unità, di libertà, di eguaglianza; e ai tiranni sia voce di condanna e di anatema,* E DI TERRORE E DI VENDETTA DIVINA PER MANO DEI POPOLI. COSÌ LA RELIGIONE RIFIORIRÀ; ALTRIMENTI ELLA MORA'.

Che anzi, nella sua medesima Chiesa, diede Cristo il modello *dell'unità, dell'eguaglianza, della libertà; costituendola Una,*

652

con ordini perfettamente popolani; cassandone ogni ombra di forza e di dominazione; rendendo i suoi capi elettivi; e delle elezioni facendo regola la capacità delli eletti, e principio l'autorità del Popolo; e riducendo il suo reggimento alla forma di Repubblica Rappresentativa. Poichè volle interpreti della Legge, non uno o pochi, ma Tutti, congregati e rappresentati nell'universale Concilio.

E qui voi palesate come nell'Evangelio di Cristo abbiano radice quelle sociali dottrine che vengono oggidì sì popolarmente agitate. *La carità evangelica è l'amore del popolo;* e non già dei popolani grassi e nitidi, ma *dei più infelici, per indigenza, per debolezza, per abiezione, eziandio per delitto;* poichè *Cristo amava i peccatori*, e non li scribi e i farisei, ministri e prelati del suo tempo; e a conforto della redentrice agonía desiderò I ladroni e le maddalene poichè sapeva come *i delitti procedono da ignoranza, e povertà, e avvilimento; epperò i peccati de' popoli sono peccati dei principi, i quali coll'assoluto dominio, colle inique leggi, colle brame immoderate loro e dei tristi satelliti, e colla sete della roba e del sangue, e l'odio del progresso, suggerito dall'ambizione e dalla paura di perdere l'ingiustizia ed eccessiva potenza, rendono i popoli, a propria imagine, ignoranti, corrotti, abietti.* Onde non è a dirsi, quali *fogne di malvagità e di brutture siano le corti dei re,* e quanta sia la *nequizia dei magnati, razza corrotta e perversa, che sotto li sfoggiati abiti e i modi gentileschi e leziosi, copre ogni ribalderia; e pasce la superba ignavia coi sudori d'un immenso popolo, che si agita fra duri stenti per morire nel disprezzo.*

E vi accendete d'un santo sdegno, accennando a questa *povera Italia, guasta, doma, lacera, conculcata da tanti despoti interni e forestieri;* e strappate *la maschera ai principi, che con bestemmia nefanda osano chiamarsi cristiani;* e soprattutto a *Colui che sedeva a capo della Chiesa,* e *s'intitolava Vicario di Cristo.* E gridavate *si paragoni il Papa a Cristo; onde si veda qual divario sia dal sublime Redentore delle genti a quel vigliacco oppressore dei popoli, che non contento a tiranneggiare e trucidare i suoi, benedice tutti i despoti; sfolgora colli anatemi tutti gli oppressi; adora un principe eretico, grondante del sangue d'un popolo cattolico e generoso; santifica la tirannide come un diritto; impone la schiavitù come un dovere; e condanna la libertà come un misfatto* (l).

(l) Eccoti un bell'esempio di figliale riverenza verso la Santa Sede Apostolica, che ti dà un Prete che spasima per essere avuto in conto di ap-

E da quelli ipocriti insanguinati, vi volgevate con affettuoso fervore ai fondatori della Giovine Italia, dicendo: *Non così voi che scrivete sulla bandiera italiana* DIO E IL POPOLO. *Io vi saluto, precursori della nuova Legge, primi Apostoli del rinovato Evangelio! E prenuncio fausto successo alla vostra impresa, ch'è giusta, e pietosa, e santa, essendo quella del Popolo, e quella di Dio. La forma antica del cristianesimo diceva.* DIO E IL PROSSIMO; *la nuova dice:* DIO E IL POPOLO. *Perocchè Dio, dopo nuova confusione delle lingue, e dispersione e cattività lunghissima, sta per riunire le tribù dissipate, e fondare una novella cristianità. Il nuovo evangelio ha, come il primo, la sua missione, le sue persecuzioni, i suoi martiri; e avrà il tempio aperto, e l'altare eretto. E Dio allora nuovamente scenderà sulla terra; non come apparizione individuale fatta nella ragione d'un uomo; ma universale, nella ragione di tutti. E siccome la sua legge, abbracciando tutto il consorzio umano, non avrà più contrario Cesare, cioè la forza, perciò non avrà per compimento la Croce; ma il regno, la pace, la gloria.* E voi, preclaro Gioberti, vi fate credente, vi fate popolo, giurandovi come un povero soldato alla Giovine Italia, e dicendo alli antesignani: *Noi ci stringeremo alla vostra bandiera, e grideremo:* DIO E IL POPOLO; *e ci studieremo di propagare questo grido.* Senonchè, conscio forse e presago dell'incostanza e fragilità delli uomini pervenuti alla potenza e alli onori, giurate di combattere *coloro che facendo le rivoluzioni, intendono solo a traslocare il potere in sè medesimi, divisi dal Popolo!!*

Tale era la scienza che allora instillavate ai generosi e credenti giovani, i quali la sacrarono colla vita. Nè potevate averne una per loro, e un'altra per voi. E questa è la sola che abbia assonanza all'intero concento della vostra filosofia. Nè il complemento d'un'opera d'arte può essere d'altra natura che l'opera stessa. E voi non vorrete ora, che la dottrina vostra appaia alle genti simile alli idoli mostruosi del prisco Egitto, nei quali sovra le umane forme s'innestavano i teschi delle belve. Al matronale simulacro, in cui da tanti anni veniste effigiando e intagliando quell'unica imagine che il filosofo ha sempre innanzi alla secreta mente, voi non potete ora, con repentino estro di schiavo della gleba, imporre l'orrido ringhio e li irti velli del leone feudale, che dorme nelle polverose tenebre d'Altacomba (*m*).

pessionato Cattolico. In queste maniera l'Abate zelanto rispetta la lettera a cui egli allude, indirizzata dal Sommo Pontefice ai Vescovi di Polonia il 9 giugno 1832 ad inculcare la massima della Chiesa Cattolica sulla sommessione alla podestà temporale nell'ordine civile.

(*m*) Qui la Giovine Italia comincia ad essere più crudele pel povero Abate, che non il Padre Curci

Come? i seguaci della vostra fede, quei che pensarono morire per l'Unità d'Italia, anzi per la Repubblica universale preparata dall'Evangelio di Cristo, non dovevano dal sangue loro mietere altra messe che *l'Atto d'Unione* dei Torinesi coi Milanesi e coi Vicentini e con altri non so quali dei Cisalpini e dei Veneti? essendochè i Veronesi non ci sono, ch'io sappia, nè i Trentini, o i Mantovani, o i Friulani, o i Bolognesi. E il nome d'Italia doveva, per altre non so quante generazioni, aver termine là dove pei nostri gloriosi padri appena aveva principio? Ma codesto *Atto d'Unione*, che interruppe il patto della guerra, e fiaccò le ali della vittoria, non fu dettato egli dalla perfidia e dalla cupidigia? non fu imposto dalla servilità e dalla paura? E può egli dirsi un Patto, quando ha per condizione non si sa quale altro Statuto e Patto, che si farà non si sa quando? nè dove? e non ancora per la Repubblica Una d'Italia, nè per la Repubblica Universale d'Europa, ma per un regno? e non per un regno che si levi glorioso ai quattro venti d'Italia, ma per il regno boreale, frammento e incerta caparra di più vasto regno e più remotamente futuro? Il quale Statuto, che non è, nè forse sarà mai, sarebbe *delitto il rompere?* Il quale imaginario regno sarebbe *scelleratezza l'annullare?* E voi, savio ragionatore, sperate, ancora un'altra volta, ogni salute nostra in cosa già caduta? E credete veramente che sia per essere unico propugnacolo di forza o di vittoria, quando sinora fu campo di tradimento e di fuga, e calvario di ignominia? (*n*)

Per trentacinque anni, l'Italia non lasciò mai d'aspettare dal Principato la salute e l'onore. E non li ebbe. E per se stesso, e non per bontà di principe, si liberò il popolo in Palermo, in Milano, in Piacenza, in Modena, in Venezia, nel Cadore, in Palma Nova. Le concessioni principesche di Torino e di Napoli furono estorte da necessità; e durarono, o *dureranno*, quanto la necessità. I sette principati d'Italia dovevano, colle forze di 25 milioni di sudditi volonterosi, compiere la cacciata di soli 42 mila stanieri, che rimanevano, al 31 di marzo 1848, e rotti e svergognati, in Italia. Non lo fecero, non vollero far la guerra, e non seppero darci l'onore e la pace. E il popolo d'Italia, indarno sanguinante, è ancora entro le Forche Caudine; e deve soffrire

(*n*) A queste mazzolate è un prodigio se il povero *fusore* * non n'esce col cranio sfracellato.

* Un illustre filologo interrogato sul significato che si dava nel 1848 alla voce *fusione*, al *fondere*, al *fusi*, rispose: quei vocaboli essere propri parlandosi di metalli, che *infondere* e *infusione* si dovevano lasciare agli speziali, e quella operazione politica, che si andava nel 1848 promovendo dall'illustre abate Gioberti, si aveva nel 1843 propriamente a chiamare *confusione*

sentenziate le sue sorti in un consesso d'insolenti stranieri, ove non avranno adito li eletti suoi. Confessatelo, illustre Gioberti; era tempo e necessità che il popolo cercasse salute per altra via.

Voi diceste, il 10 febbraio in Parlamento, che *ogni rivoluzione ha un segno, oltre il quale non può trascorrere*. Altro è dire che il segno vi sia, altro è decretare qual sia. E intanto, anche la pazienza dei popoli ha il suo segno!

Il popolo è semplice; il popolo si volge ora alla Repubblica, come già si volse al Principato; egli la invoca come mezzo, non come fine. Egli vuol solamente uscir di mano ai fiacchi e ai perfidi; e venire in mani fedeli e forti, che lo scorgano a onore e libertà.

Voi diceste non voler voi trascorrere oltre i termini della *federazione* e dell'*indipendenza*. Ebbene; perchè non ci avete dato l'indipendenza? e perchè ci aveta turbato la federazione? Perchè avete rotto il santo patto di guerra vinta, e avete posto la *fusione* innanzi all'indipendenza? Perchè colla vostra perfidia avete disunito la schietta federazione militare, che la combattente Milano convocò sul campo della guerra?

No; il principato non ha la forza di redimere l'Italia, perchè non ne ha la voglia. Il principato italiano è figlio e pupillo del dominio straniero. Un principe era di razza francese; due, di razza non so se francese o spagnuola, tre, di razza tra spagnuola e tedesca; l'unico italiano, e non sempre, era eletto col *voto* e col *veto* di straniere e nemiche potenze. Il principato ci tenne servi, nulli e dispregiati nel mondo. Fu così finora; e sarà sempre così. Non fatevi illusione; poichè, come voi dite, *chi fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie*.

Non è vero che la *Repubblica spegne affatto gli spiriti provinciali e municipali*. La Repubblica non li ha mai spenti in Grecia; li conservò immortali in Italia e Svizzera e America. Le ambizioni dei municipii sono disarmate, quando un patto d'armi li stringe, e quando la maggioranza delle forze sanziona ciò, che la maggioranza dei voti decreta. Che se la Repubblica pare a voi cosa tanto *meno matura e perfetta che il Principato Costituzionale*, sicchè nell'altezza del vostro concetto *i fautori della Repubblica paiono retrogradi*, noi ammiriamo la sublimità vostra. Ma siamo nel nostro desiderio sì miti e modesti, che ci rassegniamo per ora alla cosa *meno perfetta*, *poichè ogni rivoluzione ha un segno, oltre il quale non può trascorrere; e qui si comprende tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze, e il resto nelli ordini presenti è utopia.*

E noi facciamo verace stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine. Poichè solo la Repubblica può darci le due cose che voi ci consentite, cioè la *federazione* e l'*indipendenza*. E se non ci potesse dare, come il vostro Principato Costituzionale, *l'unità, e la forza, e il credito, e la prosperità* tanto a noi cara, e la *quiete* sopra ogni cosa carissima, basta bene per ora che ci apporti, col sacrificio d'ogni altro bene, l'indipendenza e l'onore. Che se poi tutti i popoli d'Europa dovessero vergare, come voi temete, aver *gelosia e spavento*, tal sia di loro. Meglio far *gelosia e spavento* coll'imperfetta nostra Repubblica, che col perfetto vostro Monarcato fare, per altro indefinito tempo, disprezzo e pietà!

Ma non solo voi non volete che la Repubblica abbia alcun asilo in Italia, come se non vi avesse già tanti anni abitato in buona vicinanza colla vostra medesima millennaria monarchia; ma non volete che si aduni il Congresso Italico in Roma. Conciossiachè *avrebbe avversi i principi, e nemico il pontefice.* Ma sarebbe forse colpa sua? E vorreste voi forse, che dopo tanti mortali pericoli e tante dolorose fatiche per raccorre le sparse membra dell'immortale famiglia, noi dovessimo rifuggire dallo stringerla finalmente in un Patto, perchè potrebbe non essere *accetto a coloro*, i quali, a detta vostra, *colle inique leggi, e colla sete della roba e del sangue, e la superba ignavia, e la nequizia e bruttura delle loro coorti, fecero povera e guasta e lacera e vilipesa l'Italia?* E vorreste forse che la nuova Legge si scrivesse a dettato di *colui che benedice a tutti i despoti, e maledice a tutti li oppressi, e fa della servitù un dovere, e della libertà un misfatto?*

Su via, sacerdote e filosofo, abbiate vergogna e pietà del vostro nome (*a*). Tornate una sola notte dalle abbaglianti aule della reggia alla solitaria stanza del pensatore. Ridate una veloce corsa agli scritti vostri; considerate *qual divario sia* tra l'intemerato espositore del vero, e l'immorale faccendiero dell'espediente e del falso. Poi fate onorata e magnanima risoluzione. Raccogliete il fardello della coscienza vostra e della vostra filosofia; scuotete la polve delle vestimenta, levatevi di mezzo ai disertori della guerra d'Italia, e ai dispregiatori e traditori del Popolo. E con irrevocabili passi avviatevi peregrino e penitente al Clivo Capitolino; ove l'Italia, pericolante e impavida, riconoscendo il vostro ingegno, e ricordando qual foste un tempo, e obliando quale vi faceste poi, vi assentirà il bacio del perdono, nel nome del Popolo e di Dio.

Fratellanza e salute.

(*a*) E pietà abbiate anche, o Prete, dell'anima vostra.

AL CHIARISSIMO

P. CARLO CURCI

D. C. D. G.

Ecco a sdebitarmi con Essovoi della mia promessa, mandandovi la lettera che il pseudo-Demofilo, ora trasformato in abate Vincenzo Gioberti, scriveva nel 1834 alla *Giovine Italia*. Ebbi già occasione di accennarvi, nel mandarvi che feci la prefazione dei Mazziniani, che l'illustre Abate fa in questa lettera, qual vero catecumeno della *Giovine Italia*, la più ampia e la più esplicita professione di fede per essere arrolato alla bandiera del Mazzini, e cotal professione di fede parve sì al Mazzini come alla sua coorte di così pura ortodossia nelle dottrine della *Giovine Italia*, che a pieno coro e a pieni voti il futuro ministro democratico fu ammesso nel loro grembo. Ora, sia che vogliate considerare lo stile in cui la lettera è dettata, sia che vogliate considerarvi le massime che vi si professano, e le dottrine che vi si bandiscono, quando pure i Mazziniani non avessero svelato e dichiarato chi fosse l'Adepto che occultavasi sotto il pseudonimo di Demofilo, chiunque per poco abbia letto de' libri Giobertiani vi riconoscerebbe indubitabilmente l'illustre abate Gioberti. Fin da quando vi mandai la prefazione dei Redattori della *Giovine Italia*, nella quale si contiene come una spremitura e quintessenza della lettera del pseudo-Demofilo, la turba giobertistica (scemata però di molto da quello che era nel 1848) parte assolutamente negò, e parte fortemente dubitò che la scrittura attribuita dai Mazziniani all'illustre Abate, fosse veramente cosa di lui: ma a rincacciare in gola la loro negativa agli uni, ed a rimuovere totalmente ogni dubbiezza negli altri, basterà il fare poche considerazioni. L'illustre Abate indirizzava la sua lettera col pseudonimo di Demofilo alla *Giovine Italia* nel 1834, in quel medesimo anno la *Giovine Italia* pubblicavala nel suo Giornale: ma essa fin d'allora sapeva chi fosse quegli che sotto quella maschera di Demofilo si occultava. Nessuno nel 1834 poteva imitare così perfettamente la dicitura, nessuno la forma del dettato, nessuno poteva esporre i principii Giobertiani che lo stesso abate Gioberti; perchè in quel tempo non si aveva ancora nessun modello nè delle dottrine nè dello stile giobertistico, cui un con-

traffattoré avesse potuto imitare, stantechè in quel tempo l'illustre Abate non aveva ancor pubblicato nulla con le stampe A voler dunque escludere il Gioberti dall'essere l'autore della lettera di Demofilo, non c'è altra via che l'assurda supposizione, che il Gioberti nel dettare le sue opere si fosse posto davanti come modello de' suoi dettati lo stile della lettera del Demofilo non solamente, ma si fosse anche fatto servile pedissequo delle idee, dei principii, della dottrine dell'ignoto Demofilo; poichè ninno vorrà negare che la lettera in discorso sia come una prefazione o un programma delle future opere dell'illustre Abate, contenendo essa lettera il disegno, e l'orditura dei libri che il Gioberti produsse dappoi; e come spesso avviene, che nel disegno d'un' opera l'artista sta contento solamente a rappresentare il concetto di essa e la distribuzione delle parti o figure ed a ben rilevarne i contorni, riservandosi poi all'atto del colorirla di ben lumeggiarla mediante il magistero del chiaroscuro e delle ombre, così il Gioberti in quella sua lettera del 1834, la quale è un vero sbozzo dell'*Introduzione allo studio della filosofia*, del *Primato*, dei *Prolegomeni*, del *Gesuita moderno*, e dell'*Apologia*, esplicitamente dichiara con quali principii intende egli di adoperarsi in favore e in aiuto della *Giovine Italia*, non si curando di nasconderli o adombrarli in parte per ingannare i meno accorti, ma li traccia a contorni forti e risentiti In quella sua Pseudo-Demofiliana ti schicchera chiaro netto e tondo ch'egli è panteista del panteismo puro di Giordano Bruno, ti dice aperto, non per ambagi di discorso, nè sotto ombra di figure, ma in espresse parole, come nella sua sentenza il peccato originale consista *nella viltà e debolezza di natura, che ci mette alla luce imperfetti e barbari, cagionata dalle condizioni particolari degli organi e delle forme*. come *la dignità e la forza acquistata col tempo e coll'industria, mediante la perfettibilità umana, sia dono non di natura ma di grazia, cioè nascente dalla sostanza divina anima e subbietto dell'universo, principio di lento e graduato perfezionamento nelle forme*· come *la sostanza divina illumina la mente nostra sotto la specie di ragione, che è il* Verbo, *e induce l'attività libera alla virtù sotto le specie dell'affetto, che è lo* Spirito; Spirito *e* Verbo *due reali attinenze di Dio colli uomini e colla natura* Signoreggiate *da quella suprema unità che crea e unifica le forme* come egli ravvisi la incarnazione del Verbo *qual semplice apparizione individuale fatta alla ragione di un uomo solo*· come egli ne tenga *qual fine ultimo della redenzione la fondazione della repubblica universale:* come egli vorrebbe *risalire all'evangelio primitivo, rifiutando una squallida teologia*

di bolle, e alla primitiva tradizione, la quale ti dice *emersa dall'angolo misterioso di Palestina, dove le dottrine di due mondi, che perivano frammischiate insieme, ne produssero una nuova,* cioè la stessa primitiva tradizione; e col linguaggio di tutti i settarii seguita a discorrere di guisa che, letta quella lettera, il lettore ha davanti alla mente i principii elementari del sistema dell'abate Gioberti ampiamente poscia da esso lui sviluppati con molta oziosa e noiosa verbosità nelle successive sue opere; vedr lo scopo, che si propone l'autore, non dissimile in nulla da quello propostosi dalla *Giovine Italia,* o viene a scoprire con quali mezzi e con quali arti egli voglia procacciare di aggiungerlo; arti e mezzi impiegati pur anche da tutti gli altri della coorte della *Giovine Italia* Chi adunque ha letto le opere del Gioberti (pochi sono che le abbiano lette per intero, e pochissimi che le abbiano meditate), legga anche questa sua lettera del 1834, nè potrà più recare in dubbio l'identità dell'autore.

Un'altra considerazione non meno importante da farsi è questa che quando i Mazziniani nello scorso febbraio la riprodussero sì nella Toscana, e sì nello stesso Piemonte in tempo che l'illustre Abate s'intitolava Ministro democratico, e che con la loro prefazione lo coprivano di perpetuale infamia dichiarandonelo autore; pure il Gioberti, tuttochè permaloso e pettegolo più d'una vecchia comare, non osò di dare una mentita ai Mazziniani, e di dichiarare apocrifa quella lettera e calunniosa. Ed in fatti come mai avrebbe potuto farlo? Con che fronte negare l'autenticità di uno scritto onde gli editori posseggono l'autografo? Ben è vero che per fronte bronzina l'illustre Abate può stare al paro di qualunque impudentissimo; ma con tutto questo nè egli nè niuno de' suoi leccazampe si ardì di pur levare un fil di voce per protestare contro l'imputazione fattagli della lettera del Demofilo. Tutto l'aiuto, che gli poterono dare i suoi accoliti, fu d'impedirne la pubblicità, e di sopprimerne la diffusione e la circolazione, ma non bene riuscendo neppur questo tentativo, incominciarono a susurrare negli orecchi di questo e di quello, che piuttosto ne poteva essere autore qualche amico del Gioberti, il quale per qualche particolare dissidio gli avesse reso quel malaccorto servigio: ed ora si buccinava per autore questo, ora quello, ma sempre in modo confidenziale, e quasi dubitando, non mai apertamente nè con asseveranza, temendo che gli accagionati levassero la voce, e col purgar sè, facessero più palese e più vituperosa la vergogna dell'illustre Abate.

Ma coloro, che vorrebbero liberare il Gioberti pur dal sospetto ch'egli fosse autore della Demofiliana, s'appoggiano ad un

altro puntello e dicono, che i principii politici dell'illustre Abate sono ben altri da quelli palesati nella lettera che si vorrebbe imputargli; che in questa si piantano e si ribadiscono le dottrine della più pura democrazia; mentre il Gioberti e con gli scritti e con l'opera sua si è palesemente dichiarato il campione della monarchia costituzionale lo non so se costoro, che così discorrono, parlino veramente da senno: poichè l'illustre Abate, lasciando stare il resto, non è in politica nè democratico, nè monarchico, nè costituzionale, ma si l'uno o l'altro, ed anche l'uno e l'altro, secondo le mire del suo interesse e della sua ambizione. In fatti, chi, leggendo i suoi scritti, potrà affermare che il Gioberti del 1848 è il Gioberti del 1840? E chi, osservando gli ultimi suoi atti, potrà credere che il Gioberti del 1849 sia lo stesso del 1848? Abbiamo sottocchi i suoi scritti, e possiamo combatterlo colle sue proprie parole.

Egli scriveva sulle dottrine filosofiche e politiche di Lamennais nel 1840 (edizione di Bruxelles, pag. 70):

« Le plus grand ennemi du bonheur des peuples est à mes » yeux la République, telle qu'on l'entend, c'est à dire, la DÉ- » MOCRATIE ».

Leggiamo nella *Apologia del Gesuita Moderno* 1848 (edizione di Bruxelles):

« Non è già che la Repubblica non sia buona in sè stessa; » l'Italia potrà essere repubblicana, quando sarà avvezza all'unione » e alla vita libera; perchè, in tal presupposto, sarà possibile » una repubblica veramente italiana. Non dicano adunque che io » fo cèffo *alla Repubblica*, o che non son *Democratico* » (pag. XXXVIII-IX).

« La liberté (continua nella lettera su Lamennais) ne pourra » jamais subsister dans un grand État, si tous les citoyens par- » ticipent également aux droits politiques. La sauvegarde de la » liberté c'est le frein qui empêche ses abus; et ce frein est une » chimère, si tout le monde est libre au même dégré. L'égalité » politique est donc une véritable absurdité » (pag. 74 e 75).

Ora sentite le sue parole nel *Gesuita Moderno*:

« Quale è l'essenza della repubblica e della monarchia ben co- » stituite, se non la *libertà* e *l'eguaglianza* per via della rap- » presentazione? Questa è la sostanza, il resto non è che acci- » dente. La *libertà* sotto la legge o *l'eguaglianza dinanzi alla* » *legge* sono l'idealità e la sostanza del buon vivere civile » (pag. 331).

Continuando la lettera su Lamennais, si legge:

« Les rois ont tué la feodalité; il s'agit maintenant d'établir

» la liberté des peuples; et pour y réussir, il faut d'abord en-
» chainer la DEMOCRATIE, qui en est le plus grand obstacle
» (pag. 76). Tout homme sensé avouera que la liberté ne court
» aucun danger chez vous (i francesi); ou plutôt qu'elle a tout
» à craindre des ennemis de la royauté, et *rein* de la part de
» Louis Philippe » (pag. 86).

Per contro nello stesso *Gesuita Moderno*.

« La repubblica considerata in sè stessa, essa non è superiore
» nè inferiore al principato civile (pag. 354). Quale vuol essere
» lo spirito delle costituzioni italiane? Dee prima di tutto essere
» DEMOCRATICO » (pag. 355).

« Luigi Filippo non pensò che a se stesso ed alla sua fami-
» miglia; e per puntellarsi e rincalzarsi da più lati, attese infa-
» ticabilmente per lo spazio di diciassette anni all'opera più ne-
» fanda che possa cadere in mente ad un uomo, quale si è il
» corrompere tutto il popolo » (pag. 389).

Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte le contraddizioni del *gran* filosofo, che non paventava asserire (vedi lettera su Lamennais pag. 89), que nous (gli italiani) ne voulons point de cette liberté absurde, qui se fonde sur la prétendue *souveraineté du peuple!* (*).

Educato alla scuola dei sofismi e delle contraddizioni, Gioberti nel 1848 vagava predicando la *fusione;* cioche implica riconoscimento della sovranità popolare; e poco dopo sanzionava questo principio proclamando la Costituente dell'Alta Italia, a cui sostituiva poco dopo la Costituente Italiana, e successivamente la Costituente Federativa.

Dopo ciò niuna maraviglia sarebbe, se udissimo l'illustre Abate farsi proclamatore della più pura ed assoluta monarchia; del che dava un saggio, se non cogli scritti, certamente col fatto, allorchè, erigendosi in *assoluto padrone* dei Ministri democratici suoi colleghi, contro il loro voto, e senza loro saputa, ordinava la famosa spedizione in Toscana, la quale fu poi cagione ch'ei rotolasse giù dallo scanno ministeriale.

Da quello che fin qui ho discorso, potete raccogliere, R. P., che non v'ha dubbio veruno sopra l'identità di Demofilo col Gioberti; nè io avrei spese tante parole a dimostrarvela, poiche letta la lettera pseudonima, che vi mando, Voi, che si addentro siete entrato nel midollo delle opere Gioberttiane, bene ne avreste subito e certamente ravvisato l'autore; ma le tante parole

(*) *Il Pens. Ital.* Giorn. Gen. 20 feb. 1849.

era necessario si spendessero, se non altro, per disingannare gl'illusi, giacchè per coloro, i quali

. . . per rendersi più chiari
Si grattano fra lor come i somari,

e che pertinacemente si ostinano a negare questa manifestissima identità, ci vuol ben altro che ragionamenti. Vedrete, che nel leggere la pseudo-demofiliana m'è occorso qua e là apporvi qualche noterella, altre ben molte si potrebbero aggiungere da formarne un grosso volume; ma che, a fuggire il fastidio, reputo meglio lasciare all'acume e al retto sentire del lettore.

Iddio vi conservi sano e lieto.

X EDITORE.

AI COMPILATORI

DELLA

GIOVINE ITALIA.

Nel leggere il terzo fascicolo del vostro Giornale, mille pensieri mi si affollarono alla mente, e mi nacque un ardente desiderio, anzi un bisogno di comunicarvoli. Da principio me no ritraeva il ronsiderare, rhe vi sono sconosciuto. Ma poi pensandovi meglio, mi sono quasi pentito del min scrupolo, come di una ingiuria fatta a voi, i quali, rivolgendo spesso la parola ai giovani italiani, come italiani e giovani che siete, li lodate, li confortate, li accendete alla sacrosanta impresa di redimere la patria, seguendo ed emulando l'esempio vostro. Nel che li tenete per compagni, li chiamate amici e fratelli, dolri e cari nomi, che dovrebbero rannodare i giovani, acciocchè il loro esempio avvezzasse all'amore e alla fratellanza tutti gl'italiani, e a considerarsi come parti integranti e indivise di un solo popolo. E come potremo noi riputarci o chiamarci altrimenti, poichè, nati sotto un medesimo cielo, parlanti la medesima favella, afflitti dagli stessi dolori, rincorati delle stesse speranze, aspiranti indefessamente allo stesso scopo, cioe alla liberazione del paese natio, siamo destinati a godere la stessa felicità, o forse a soffrire lo stesso martirio? Giovane adunque ed italiano, io scriverò confidentemente a voi, come ad amici e fratelli, come a compagni dello stesso aringo, a commilitoni di quella guerra santa, che facciamo a salute della patria

Mi duole, che dovendomi contenere nei termini di una lettera, debbo scegliere fra le molte cose, che dir vorrei. Nè, sebbene potessi esser lungo, vorrei estendermi in lodarvi; poichè le vostre opere, i vostri scritti, gli sforzi, le fatiche, le industrie di ogni sorta, la generosità dell'affetto, l'indefessa e indomabile costanza dell'animo, i disagi e le curo di un doloroso esiglio, abbastanza vi lodano, voi avete l'amore e le benedizioni di tutti i buoni cittadini (1); avete l'ammirazione degli stranieri, rhe ve-

(1) Sono adunque, secondo Gioberti, tristi tutti coloro che non amano e non benedicono alla sacrosanta impresa della *Giovine Italia*, quindi tristissima la Chiesa Cattolica che percosse quegli apostoli de' suoi anatemi!!

dendovi o ricevendo notizia di voi, e leggendo i vostri scritti, imparano a conoscere, che l'Italia non è ancor morta, avrete la gloria e la venerazione dei posteri. Siete di più onorati dell'odio dei vili e dei tristi; grande omaggio verso la virtù, e forse maggiore di qualsivoglia altro. Non loderò adunque; ben vi dirò, che fra le obbligazioni, che vi abbiamo noi spettatori delle sventure patrie, non è questa l'ultima, di avere in voi e nel vostro giornale un organo, un interprete, un banditore di quei secreti sensi e amari sospiri, che ci fervono in petto, ma che siamo astretti a comprimere, privi di ogni conforto e di ogni sfogo. Per voi, possiamo dire, i nostri mali non sono sepolti nell'oblio: per voi l'Europa intende ancora di tempo in tempo il suono dei nostri gemiti.

E questo nobile officio di narrare ed esprimere le calamità degl'italiani, voi lo adempite nobilmente, con vigore d'ingegno e di eloquenza, e corredo di dottrina proporzionata all'indole di questo secolo. Voi commendate l'uso della filosofia, e avvertite l'utilità civile di quegli studi speculativi, che accostumano l'intelletto all'indipendenza, addestrando così gli uomini a cercar di fuori la libertà gustata dentro, la quale non è perfetta, e non sazia gli spiriti colti, se per via di buone instituzioni non si allarga nel mondo civile.

Io ho sempre giudicato, che il libero filosofare sia principio, cagione e stimolo efficacissimo di civiltà, e che i filosofi siano i forieri dei liberatori. Ma, acciocchè la filosofia porti condegni frutti, dee essere potente e generosa: potente, sentendo fortemente gli animi, convincendo vivamente gl'intelletti, signoreggiando i cuori; effetto che non può partorire, se non è conforme ai progressi della età, feconda di concetti grandi, di conseguenze utili, di trovati peregrini: generosa, purgando o sublimando gli affetti, promovendo la virtù, e serbando all'uomo la dignità condecente al natural suo grado. Oggi ancora alcuni (1) tengono e favoriscono la filosofia di Democrito e di Lucrezio, senza por mente, che questa dottrina, spregiata dai più illustri fra gli antichi, non voluta mai ricevere dalla profonda Germania, rinnovellata e accarezzata in Francia nel passato secolo, a cui era proporzionatissima, è ormai divenuta vieta, rancida e disusata là dove rinacque, e abbandonata come un rifiuto a noi italiani, che non ci vergogniamo di strascinarci vilmente sulle orme degli

(1) Ed è pur troppo a lagrimare che costoro, sfolgoranti della boria puerile di loro flosce dottrine, venissero allora trascelti, ed ora siano tenuti quali riformatori degli studii razionali.

stranieri, invece di precorrerli ed esser loro guida, secondo l'esempio dei nostri antichi padri. Che la filosofia dei sensi sia fallace, oltre alle prove intrinseche, si può dedurre dalla strettezza e povertà de' suoi concetti, dalla leggerezza de' suoi pronunciati, dalla troppo facilità, con cui procede ne' suoi discorsi, dalla sterilità e tisichezza che la tengono inferma, oggimai incapace di nuovi incrementi che abbiano qualche sostanza, e ridotta a rigirarsi eternamente nel suo breve cerchio, e coprire agli occhi dei semplici la propria infecondità col variare o compendiare le sue formole. Come mai una tal dottrina potrà invigorare li animi, rapir le menti, inebriare la gioventù, sollevarla sopra il mondo sensibile, inspirarle sentimenti nobili e magnanime risoluzioni? Certamente in nessun modo, poichè essa pareggia l'uomo alle bestie, ammollisce e guasta i costumi, taglia i nervi d'ogni virtù non che privata ma patria; come provano presso gli antichi i Sofisti e gli Epicurei, corruttori della Grecia, Carneade espulso da Roma come peste della gioventù cittadina, Pomponio Attico quietamente filosofante fra le morbidezze in villa, mentre la patria periva; e nell'età moderna, quei filosofi, or lodatori e maestri di tirannide come l'Hobbes, or cortigiani come il Voltaire, ora, se ben fautori di miglior sentenza, come l'Elvezio, preparatori tuttavia, senza saperlo, di quelle immonde e feroci esorbitanze, che accompagnarono in Francia la rivoluzione, e ne macchiarono la giustizia e lo splendore. Al contrario pura di tali eccessi, immota dalle accennate imperfezioni, meravigliosa allo spirito, amabile al cuore, giovevole alla repubblica, ampia, alta, profonda, suscettiva di un perfezionamento presso che infinito, maestra di vita e di fatti gloriosi, è la filosofia razionale, che Socrate santificò, e Platone abbellì colla divina sua eloquenza, Pitagora l'avea già prima fondata in Italia: gli Eleatici la continuarono e accrebbero; e dopo la caduta dell'imperio romano, e il tramonto di una lunga barbarie, la rinnovarono nel secolo decimosesto (1) alcuni filosofi napoletani, e specialmente Giordano Bruno, quel Bruno, che dopo essersi levato nel suo speculare più alto di Platone, morì come Socrate, martire della sacra libertà del pensiero e vittima dei Sacerdoti (2);

(1) Il pelasgico abate Gioberti forse reputa carname da corvi Pietro Lombardo, s. Tomaso d'Aquino, s. Bonaventura, Scoto, Dante, e tutti a dir breve, quei valentissimi filosofi che fiorirono nell'età di mezzo, e dai quali parla con tanto cuore Ozanam nella sua storia della filosofia?

(2) Giordano Bruno da Nola, vestito Domenicano, presto abbandona il convento; e per esser libero va a Ginevra, dove entra in contesa con Calvino e Beza, di cui aveva abbracciato le dottrine: passa in Francia, in

666

quel Bruno, che basta col Vico per dimostrare, che l'Italia può ancor essere nelle più ardue contemplazioni maestra altrui, come Dante e l'Ariosto, Michelangelo e Raffaello, il Machiavelli e Galileo tale la fanno nella poesia, nelle arti belle, e nella sapienza applicata al mondo sensibile e civile, quel Bruno, che molti anni prima dello Spinosa, e due secoli prima del Fichte e di Schelling, inventò un panteismo stupendo, superiore in alcune parti a quello dei filosofi eziandio più moderni (1). Lodando questo scrittore come panteista, dinanzi a voi, non mi par di fargli ingiuria, nè di contraddire al mio proposito; imperocchè da una parte io mi formo il concetto di un panteismo, fondato in verità, sano, morale, religioso, e tengo anzi che essa sia la sola vera e soda filosofia, destinata a fiorire un giorno col voto unanime dei buoni ingegni, e d'altra parte mi par di scorgere in alcuni luoghi del vostro giornale, qualche cenno, e come un presentimento di questo panteismo, e nella vostra dottrina politica un'applicazione de' suoi dettati. Ma questa non è materia di una lettera.

Dirò solamente, che la religione, non tanto che vada d'accordo colla filosofia, come si suol dire, ma è la filosofia medesima, è quella filosofia, purchè l'una e l'altra siano direttamente interpretate (2). E siccome la filosofia è la libertà, secondo che abbiamo detto, buono pensiero aveste di confortare i sacerdoti ad abbracciare la causa dei popoli, e ben vi opponeste nel credere che la religione sia di grande sussidio a quella. Quanto ciò sia vero, lo può intendere ciascuno, che studiando nella istoria consideri, che le idee religiose sono le più importanti per gli effetti che partoriscono, siccome l'affetto religioso è il più vigoroso, il più potente, e tale insomma, che a rispetto di esso nel suo più alto grado, l'ambizione, la gloria, l'amore, la sete del

Inghilterra, in Germania, ma in nessun luogo trova tranquillità; colpa, l'immensa sua superbia testimoniata in modo speciale dalle sue lettere: egli era vaghissimo della dottrina di Lullo. Risoluto di veder la patria, giunse a Venezia; ma preso, è dato all'inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, il riconsegna al braccio secolare. *Conf. St. Un. ep. VI.*

(1) Lo stile di Giordano Bruno pare il modello che siasi proposto ad imitare il Gioberti, come ne ha adottati i principii filosofici. Leggasi la sua Orazione tenuta nella Accademia Giulia dopo le solenni esequie fatte al Duca Giulio di Brunswick il 1.° luglio 1589.

(2) La religione, secondo Gioberti, è la filosofia medesima. Quale filosofia? Secondo Gioberti, la panteistica: adunque la religione è il panteismo nella sentenza giobertiana.

potere e delle ricchezze sono affetti piccoli, rimossi, e quasi meschini. Siccome l'organo (1) destinato dalla natura alla disposizione religiosa, secondo la frenologia, è situato nella sommità del capo, così si potrebbe dire, che l'affetto religioso segga in cima delle altre inclinazioni e potenze del cuore umano. La religione ha prodotto le speculazioni più elevate, le poesie più magnifiche, l'eloquenza più veemente e più soave, le instituzioni più diuturne, i martiri più magnanimi e più numerosi; così ancora partorì talvolta gli odii più profondi e tenaci, le guerre più accanite, e nol direi, se questi stessi orrori non dimostrassero la sua potenza. Chi non vede di quanta utilità ed efficacia sarebbe questa molla (2), quando altri sapesse valersene a sommovere i popoli oppressi, e fondare una libertà, invece di posporla e manometterla, come fecero i filosofi nello scorso secolo, lasciando libero il campo ai superstiziosi, ai gesuiti e ai tiranni di adoperarla a proprio vantaggio. Certamente nelle rivoluzioni d'America, di Polonia e del Belgio il fervore delle credenze religiose produsse effetti mirabili, come eziandio ne fece nei bassi tempi, quando la religione inframmetteva la sua voce fra le querele dei popoli oppressi, e gl'infiammava alla crociata (3) contro i feroci oppressori. L'utilità sarebbe anche maggiore, quando i liberi insegnamenti della religione, e la sua concordia colla civiltà non fosse artificio di spiriti sottili, atti a rivolgere in senso profittevole ogni dottrina (come i Romani torcevano in pro della repubblica gli oracoli e gli auspicii) ma naturale e necessaria deduzione di quella, sostanza ed anima delle sue dottrine; imperocchè le finzioni e gl'inganni non conservano la loro autorità, e non provano lungamente. L'Alfieri avvertiva, che la religione gioverebbe grandemente al vivere civile, quando ella imponesse a tutti i cittadini una stretta necessità di amare la patria, di acquistare, promovere, tutelare la libertà sua, e consacrasse come supremo dovere l'odio della tirannide (4). E bene diceva il vero,

(1) Razionalismo stupendo! Misericardia!

(2) Eccoli la ragione per cui l'abate Gioberti incensò il Papato nelle sue opere; e voleva innalzarlo a prima potenza terrena, quando però il Papato, abbandonata la missione ricevuta da Cristo, si fosse fatto schiavo del panteismo giobertiano: cosa non sperabile da Gregorio XVI, ma ch'egli ripromettevasi da Pio IX, nel quale trovava invece la potenza di Dio, che qual nebbia disperse quegli empii consigli.

(3) Non già per interessi politici, come volevasi nel 1848 in opposizione alle massime professate dalla Chiesa cattolica.

(4) Ben d'altra maniera è l'insegnamento divino. — Maestro, qual è il gran comandamento della legge? Gesù dissegli: amerai il Signore Dio tuo

poichè la religione, immedesimata in tal modo colla civiltà, parteciperebbe a questa la virtù sua; e farebbe del foro un santuario, della ringhiera un pergamo, della legge un oracolo, del magistrato un sacerdote, del virtuoso cittadino un santo, del prode soldato che muore in battaglia un martire. Dolevasi, che una siffatta religione mancasse al mondo; ed in ciò errava col suo secolo, giudicando del Cristianesimo qual era stato fatto dagli uomini, e non quale fu instituito dal suo fondatore, non quale è destinato a risorgere e durare eterno come l'eterna ragione, di cui è la forma più perfetta e il simbolo più appropriato. Egli è tempo (1) di dismettere gli errori dell'età passata, e una morta e superficiale filosofia, che agghiaccia l'anima, e non penetra più addentro, e squallida teologia di bolle, di frati, di gesuiti, di scolastici; e risalendo all'evangelio primitivo, e alla primitiva tradizione (la quale emerse dall'angolo misterioso di Palestina, dove le dottrine di due mondi, che perivano frammischiate insieme, ne produssero uno nuova, nata alla eternità), penetrando la corteccia, e giungendo fino all'intimo midollo con istudi forti, luminosi, severi e degni del senno italiano, convincere gli intelletti increduli o superstiziosi, che il Cristianesimo ne' suoi dogmi è filosofia, e pura filosofia, intera e bella com'esce dalla ragione, simboleggiata in Minerva uscente dal cervello di Giove, filosofia senza mancamenti e senza aggiunta, non ignuda, e solamente astratta, ma vestita di forme piacenti alla imaginativa ed al cuore. Nella sua morale è libertà; e non altro che libertà; primeramente dell'animo, dove la passione è il tiranno, la ragione è la legge che lo vince e dome; poi nel mondo esteriore e civile in cui ella si diffonde, come conseguenza e imagine di quella prima, colle instituzioni e le leggi di Repubblica ben temperata. Se parve che Cristo liberatore non parlasse appositamente di quest ultima, ciò nacque, perchè prima d'inalzare l'edificio faceva d'uopo gittare le fondamenta. E questa, in quel mondo corrotto e barbaro, era l'opera di molti secoli, nè avrebbe egli ottenuta la prima, se con immaturo conato tentata avesse la seconda, quando il soggetto non era ancor atto a pigliare questa forma. Prima di stabilire la nuova politica, era d'uopo predicare la perfetta morale, e divulgarla pel mondo. Prima di tòrre a Cesare la spada, e annientare il regno della forza, facea mestieri mandare a terra *il regno del demonio*, cioè della corruzione e dell'egoismo Prima

con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito. = Questo è il *massimo e prima comandamento* S. Matt cap. XXII.

(1) Attento, lettore, al catechismo giobertiano; qui ti espone i principali articoli della sua ortodossia.

di convocar gli uomini alla signoria della legge, bisognava stampar nei cuori l'idea della giustizia, e *apparecchiare il regno di Dio* prima di ordinare nei popoli l'egualità civile, e collegarli insieme, era necessario rivelare e persuader loro, che tutti gli uomini sono fratelli, eguali dinanzi alla ragione e a Dio, nati da un solo padre, cioè aventi comunanza di diritti e di natura, rei di una stessa colpa, e scopo della stessa redenzione, cioè egualmente vili e deboli, nobili e forti, vilta e debolezza di natura, che ci mette alla luce imbelli e barbari, cagionata dalle condizioni particolari degli organi e delle forme, dignità e forza, acquistata col tempo e coll'industria, mediante la perfettibilità umana, dono non di natura, ma di grazia, cioè nascente dalla sostanza divina, anima e subbietto dell'universo, principio di lento e graduato perfezionamento nelle forme: la quale illumina la mente nostra, sotto la specie di ragione, ch'è il Verbo, e induce l'attività libera alla virtù, sotto la specie dell'affetto, che è lo Spirito: Spirito e Verbo, cioè due reali attinenze di Dio cogli uomini e colla natura, signoreggiate da quella suprema unità che crea e unifica le forme, e fa dell'uomo un individuo, delle famiglie un popolo, dei popoli l'umanità, e dei mondi l'universo. Che la redenzione degli uomini, annunciata ed effettuata da Cristo, fosse il primo e necessario passo per procedere alla redenzione dei popoli, e come un preparamento ad innovare gli ordini civili, si può, oltre alle prove intrinseche, ricavare da ciò ch'egli diceva di *apparecchiare il regno di Dio* (1). E il prometteva a suoi seguaci; distinguendo però due specie di regni, l'uno conseguibile nell'altra vita solamente, compimento di questa breve e dolorosa, indirizzato ad adempiere la promessa infallibile della coscienza, che grida: sii giusto, e sarai felice; l'altro, da aspettarsi eziandio in questo mondo. Quello è promesso all'individuo, che in qualsivoglia parte del tempo o dello spazio abbia vita, e non trova proporzione tra il valore delle sue facoltà interne e la fralezza e caducità delle forme esteriori, tra quel grado di perfezionamento che in effetto ottiene quaggiù e quell'altro che ha soltanto in potenza, senza mai arrivarci, tra i diletti corti e miseri della vita e quella sete che lo travaglia di una infinita felicità. Questo è promesso alla specie, all'umanità intera, e il goderne toccherà solamente alle future generazioni: questo è il compiuto *regno di*

(1) Eccoti una nuova spiegazione della parola di Dio: prima però di assoggettare il nostro intelletto a codeste nuove dottrine, ci permetterà il chiaro Abate che noi stiamo aspettando che la Chiesa cattolica lo qualifichi a suo Dottore, o lo annoveri fra' suoi Padri.

Dio sulla terra, la colleganza universale delle nazioni incivilite, l'ultima risoluzione della perfettibilità, impostaci da Dio come legge suprema, il vero regno della giustizia, della pace, della libertà; in cui la forza, la guerra, il servaggio saranno spenti interamente, per opera di una civiltà adulta e perpetua. Questo è il regno, oscuramente veduto dai profeti, cioè dai savi e dai patrioti del popolo ebreo; i quali scorgevano nell'ammirabile situazione politica della loro patria il germe del Cristianesimo, conciliatore morale degli uomini, e lo simboleggiavano coi vivi e forti colori della poesia orientale; regno più chiaramente significato dagli scrittori apocalittici della nuova legge, veri filosofi della storia, e creatori di *una scienza nuova*, qual poteva essere in Oriente e a quei tempi, i quali antividero, e colorirono con alte fantasie un lontano avvenire, in cui il Cristianesimo rinnovato, compiuto il suo corso puramente morale e privato, avrebbe incominciato ad essere il conciliatore e liberatore civile dei popoli. Tali, e simili concetti, che lentamente maturati, e aiutati di ampia e soda erudizione, ed esposti maestrevolmente, entreranno forse un giorno (1) nella regione della scienza (e già ora si vede, che in alcuni libri, in alcune scuole di Europa cominciano ad uscire delle fasce della pura opinione e delle conghietture), si aggirarono confusamente nei cervelli dei nostri padri; e produssero le follie del Chiliasmo nei primi secoli dell'era volgare, e molti sogni e delirî nei tempi barbari; come le oscure tracce di antiche scienze smarrite, o il presentimento di dottrine nuove partorirono nei tempi antichissimi la disciplina augurale, e in età più moderna l'alchimia.

Noi viviamo in un tempo (e chiunque abbia occhi un po' sagaci lo vede) in cui la religione parita spegnersi senza rimedio, aspira a ripigliar nuova vita, e tenta ogni modo onde rinsignorirsi degli animi e dei cuori, i quali, di lei infastiditi e cupidi insieme, tentano pure ogni via per ricrearla in guisa, che appaghi, e gli offenda (2). Viviamo in un tempo, in cui una religione veramente nuova non è possibile, siccome alcuni vani tentativi dimostrano; tanto che i filosofi, e gli uomini universalmente cominciano a persuadersi, che fuori del Cristianesimo non v'ha religione; perchè i suoi simboli non sono morti; e se morti, sono atti a rivivere, rianimandoli colle idee; e la somma de' suoi dogmi è una perfetta e adulta filosofia; dove che i sim-

(1) Quando il panteismo dominerà nelle scuole.

(2) Una conflata religione non sarebbe osteggiata nè dalle più strane opinioni, nè dalle più sbrigliate passioni.

boli degli altri culti sono informi e barbari, e quasi geroglifici, di cui si hanno indovini e non interpreti, e la loro dottrina rozza e imperfettissima; e la religione naturale dei teisti inglesi e del Rousseau è un sistema difettoso e superficiale, che non contenta gli spiriti profondi e speculativi. Viviamo in un tempo, in cui le nazioni oppresse, lacerate, e presso che spente e incadaverite dal dispotismo, si agitano cupamente e si arruotano insieme per risorgere, siccome le ossa dei morti ammucchiate nei sepolcri, e che un antico profeta dipinge frementi al suono della tromba, che le richiama alla vita. Ma per operare questa morale risurrezione, ci vuole una voce imperiosa e prepotente, che scuota non pure gli uomini culti, ma la stupida e grossolana moltitudine. Abbiamo veduto, che la religione è il movente più efficace dei petti umani; e che il Cristianesimo, eccellentissima delle sue forme, è intrinsecamente dottrina di libertà. Che resta dunque a farsi, se non che quello si ponga in opera, e diventi una religione civile? Io direi adunque agli amatori del Cristianesimo (1)·
« La religione, che voi adorate, è morta, perchè ha perduta la
» signoria della fede, colla quale una volta conquistò il mondo.
» Ella è morta; perchè i suoi dottori e ministri l'hanno svisata
» e guasta, spogliando i simboli delle loro idee o queste adulte-
» rando, corrompendo gli ordini della sua gerarchia, introducen-
» dovi il fasto, la corruttela e l'ignoranza, facendone scudo o
» strumento ai tiranni, e giogo ai popoli, inimicandola contra il
» vivere libero, il libero filosofare, i progressi delle scienze, e il
» perfezionamento individuale e sociale. Finchè ella si trova in
» questi termini, invano vi confidereste di darle riputazione;
» niuna forza, niuna potenza è da tanto: Iddio medesimo nol
» potrebbe, senza contrariare alle leggi generali del mondo da
» lui stabilite. Coloro, che si credono colla forza o coll'astuzia,
» coi cannoni o coi gesuiti, di puntellare la fede cadente, o rui-
» nata riedificarla, sono insensati, più meritevoli di compassione
» che di castigo. Se volete risuscitarla davvero, e ridonarle il
» perduto imperio, richiamatela ai suoi principii, ponetela d'ac-
» cordo coll'uomo e col secolo. L'uomo è progressivo: fatela
» progressiva: il secolo è filosofo; mostrate, ch'ella è la vera
» e sola filosofia. Il secolo non è disposto a rinnegare la propria
» ragione ai cenni di un'autorità straniera, immedesimatela con
» essa ragione, e dimostrate, che il libero esame, saviamente in-

(1) Attenti, Cattolici, alla predica dell'abate Gioberti, nella quale ascolterete cose che vi riesciranno nuove: per esempio, che sia morta la vostra religione, che dobbiate porla d'accordo coll'uomo e col secolo ecc

» terdetto dai cattolici (quando l'ingegno umano era barbaro, » e non potea penetrare oltre ai simboli, inetto, come bambino, » a camminare co' suoi piedi), abusato dai protestanti contro » i simboli, è ora, non che permesso (1), ma prescritto a chi ne » è capace; perchè l'umanità in Europa è uscita di tutela, ha » ritrovate le idee, ama di affisare in esse lo sguardo, senza velo » che le adombri E fruendone l'immediata contemplazione, ri» spetterà i simboli, che le informano e abbelliscono ai fanciulli, » ai rozzi, alle donne, agli uomini dotati di cuore squisitamente » sensitivo, e di fantasia poetica. Non vogliate temere, che la » libera disquisizione noccia al vero, e favorisca l'errore, poichè » la verità è eterna, e il suo dominio nell'intelletto, per nobi» litarlo e migliorare i costumi, dee esser libero, e generare un » ossequio non cieco e servile, ma razionale. Ne le pacate inve» stigazioni, scevre di quella rabbia che viene concitata da un'au» torità ingiusta e coattiva del pensiero, giovano al falso, che » anzi per esse la verità vien sempre finalmente a galla, e ottiene » uno spontaneo e perpetuo trionfo. Il secolo infine è supre» mamente sociale, cioè tende con ogni sforzo a perfezionare » gli ordini del consorzio civile, perchè gli uomini sentono con» fusamente un bisogno di esercitare le varie loro facoltà in » modo largo e illimitato, e si sdegnano delle pastoie e dei lacci » onde sono costretti. Rendete adunque la religione sociale, fate » che la sua voce alle nazioni sia voce d'unità, d'indipendenza, » di libertà, di eguaglianza, di umanità, di amore, la sua voce ai » tiranni sia voce di condanna e di anatema; sia grido di terrore » e di vendetta divina per mano dei popoli; la sua voce ai parti» colari cittadini imponga la carità della patria, l'odio della tiran» nide, il culto delle virtù pubbliche, lo studio del viver libero, » l'ammirazione e il desiderio del martirio patrio. Se farete così, la » religione rinascera, tornerà a fiorire; e accompagnata ai pro» gressi dell'umana specie, durerà lontana quanto il mondo. Al» trimenti morrà, per quanto sta in voi, e malgrado dei vostri » sforzi. E voi, non che gratificarla, come traditori e micidiali » di essa sarete un giorno giudicati ».

Rivolgendomi quindi agli amatori di libertà, parlerei loro in questi termini: « I capitani, i legislatori, i formatori e i con» quistatori di nazioni, i fondatori di città, di sette e di scuole » filosofiche, i poeti, gli artisti, gli uomini di ogni sorta, che » s'illustrarono in qualche genere con azioni virtuose e grandi,

(1) Vuol dunque essere assolato ringraziato, secondo Gioberti la sacra congregazione dell'indice.

» e lasciarono di sè vestigio sulla terra e fama nella memoria
» dei popoli, onorarono la religione; e se ne valsero come del
» mezzo più attuoso alla grandezza della loro celebrità, e delle
» loro opere. Il segretario fiorentino pone i fondatori delle re-
» ligioni nella prima schiera degli uomini più benemeriti e fa-
» mosi, e nel novero dei più infami (1) e malefici i distruttori
» di quelle. L'effetto religioso, oltre all'essere grandemente ope-
» roso, ha questa singolare proprietà di tendere a rannodare, a
» comporre, ad edificare, a mettere in armonia; è un effetto ge-
» nerativo e conciliativo, simile a quell'Amore, genio invisibile e
» divino, che, secondo un mito antichissimo, presiedeva nel caos
» primitivo alla concordia degli elementi, ed alla lenta genera-
» zione delle cose. I sensi e le credenze religiose sono ajuto e
» compimento della morale, non che la sovrana legge del do-
» vere, regina, come dicevano gli antichi, dei mortali e degl'im-
» mortali, dipenda da un principio estrinseco, e non ripeta la
» sua forza da sè medesima e da sè sola; ma il dovere, senza
» Iddio è un fatto imperfetto, è un non so che di aereo che
» manca di sostanza e di spiegazione, e come tale, la mente
» umana, vaga di chiarezza e di unità, è tentata di sconoscerlo,
» o travisarlo, poichè il concetto di dovere è astratto, e Iddio
» non è altro che l'ordine e la moralità sostanziale, vivente, e,
» come dire, personificata. Ora siccome la liberazione civile di
» un popolo è opera che vuole una grande energia e stimoli
» fortissimi; è un'opera, non di pura distruzione, ma di più, e
» principalmente, di edificazione, è un'opera, che ha il suo prin-
» cipio e il suo fine nella morale, giacchè ella muove dalla voce
» interna, che comanda il sacrificio di sè alla patria, e s'indirizza
» a migliorare gli uomini col felicitarli, togliendo via quella ci-
» vile oppressura, e quelle sociali calamità, che sono principa-
» lissima cagione della malvagità umana; perciò voi vedete, di
» quanto momento sia l'avvalorare e santificare colla religione
» l'impresa vostra. Ci riuscirete facilmente, se sviluppando i
» germi racchiusi nel Cristianesimo, mostrando, per dir così, tutto
» l'ordito della sua tela, deducendo le conseguenze de' suoi prin-
» cipii, stendendone l'applicazione all'età presente, e al vivere
» politico, farete toccar con mano ai popoli credenti o bisognosi
» di religione, che Cristo diede nella sua Chiesa il simbolo del-
» l'unità, dell'egualità e della libertà cittadina, costituendola Una,
» con ordini perfettamente popolari, cassandone ogni ombra di

(1) Secondo gli stessi principii del Segretario Fiorentino, quale sarebbe il posto che merita l'abate Gioberti?

» forza e di dominazione; rendendo i suoi capi elettivi, e delle » elezioni facendo regola la capacità degli eletti, e principio l'autorità del popolo; e finalmente riducendo il suo reggimento » dalle attinenze più ampie ed estese fino alle più ristrette e minute, alla forma di un governo, o sia Repubblica Rappresentativa. Qual e la legge che diede alla sua Repubblica? Diede » la legge di ragione, legge stampata nella mente e nel cuore » di tutti gli uomini, dond'egli la trasse e rivelolla; legge di » dogmi e di precetti, di verità da credere, e di doveri da eseguire. Nè volle, che interpreti di questa legge fossero uno o » pochi, ma tutti effettualmente congregati, o rappresentati nel » Consesso generale. A che si riducono i capi di questa legge » quanto alla pratica? Ad un solo, sublime e semplicissimo: ama » Iddio tuo padre, e gli uomini tuoi fratelli. Svolgendo, e interpretando questa celeste prescrizione, mostrate, come la carità » evangelica è principalmente ed essenzialmente l'amore del popolo; e nel popolo, dei più infelici: dei miseri per indigenza, » per debolezza, per abiezione; poichè Cristo prediligeva singolarmente i fanciulli, i poveri, i popolani; metteva in essi le » sue più care delizie; gli chiamava primizie della Chiesa; gli » reputava la parte più preziosa del suo regno, e oggetto primario della redenzione. La carità evangelica è amore dei miseri eziandio per delitto; poichè Cristo amava teneramente i » peccatori, e si compiaceva in usar con essi, come quegli che » ben sapeva, come i vizi e i delitti procedono dalla ignoranza, » dal difetto di educazione, dalla povertà, dall'avvilimento e dall'oppressione, e che però i peccati del popolo sono, più ancora che suoi proprii, peccati dei principi; i quali col loro assoluto dominio, coi pessimi ordini, colle inique leggi, colle » brame immoderate loro proprie e dei tristi satelliti, colla sete » della roba e del sangue, e l'odio del progresso e delle dottrine » suggeriti l'una e l'altro dall'ambizione, e dalla paura di perdere » l'ingiusta ed eccessiva potenza; succhiano, travagliano, angariano, imbastardiscono, opprimono, ammazzano i loro sudditi, » e li rendono a propria imagine ignoranti, corrotti, dappochi, » abietti e cattivi. Queste cose sapeva Cristo; e conosceva che » l'assassino dannato al patibolo, se lo Stato non gli avesse dis- detto il pane o l'educazione, sarebbe riuscito un onesto cittadino. E giudicava molto più scellerati di lui tal grande e tal » principe, tristi senza necessità, e coprenti la lor tristizia col » manto della carica e la maestà del grado; quindi si mostrava » così indulgente verso il pubblicano e l'adultera, così aspro e » terribile ai grandi e ai sacerdoti. Contrapponete a questi divini

» insegnamenti ed esempi i disordini odierni dei reggimenti e dei
» rettori, specialmente di questa povera Italia, guasta, doma, la-
» cera, conculcata da tanti despoti interni e forestieri. Strappate
» la maschera dell'ipocrisia ai principi, che con bestemmia ne-
» fanda osano chiamarsi cristiani, cattolici, padri del popolo, sta-
» biliti da Dio, e oltraggiano la santità della religione col vitu-
» peroso omaggio che le rendono. Penetrate nelle corti dei re, e
» dipingete al vivo quelle fogne di malvagità e di bruttura. Rap-
» presentate la nequizia dei cortigiani e dei magnati, razza cor-
» rotta e perversa, che sotto gli sfoggiati abiti, i modi gentile-
» schi e leziosi, copre mille piaghe ed ogni ribalderia; e pasce
» la superba ignavia e l'ozio in cui vive, coi sudori di una im-
» mensa popolazione, che sparsa per le campagne, per le ville,
» per le officine, si agita e si travaglia fra duri stenti ed eccces-
» sive fatiche, per morire disprezzata da tutti come turba inu-
» tile. Mostrate l'indegna condizione e il dileggio in cui sono
» tenuti gli Ebrei, a cui Cristo perdonava morendo. E i nostri
» principi imitano Cristo, o adempiono il gran precetto del per-
» dono, oppressando quel popolo, e, quel ch'è peggio, vilificandolo
» e trattandolo, come i Gentili facevano le mandre degl'Iloti e degli
» schiavi. Chiedete quindi, qual sorta di Cristianesimo sia quello
» tenuto dai governi assoluti; e se con buona ragione non può
» dirsi, che lasciandolo di professare e proteggere, anzi rigettan-
» dolo, gli farebbero minore ingiuria. Ma fatevi più innanzi; ed
» accostatevi a considerare colui, che siede a capo della Chiesa, e
» s'intitola Vicario di Cristo. Paragonate il Papa a Cristo. E quando
» avrete compiuto il paragone, e fatto vedere quanto divario
» corra dall'uno all'altro, e dal sublime redentore delle genti a
» quel vigliacco oppressore di popoli, che non contento a tiran-
» neggiare e trucidare i suoi, benedice tutti i despoti, sfolgora
» cogli anatemi tutti gli oppressi, adora un principe eretico gron-
» dante del sangue di un popolo cattolico e generoso (1), ban-
» disce la crociata contro ogni civiltà, santifica la tirannide come
» un diritto, impone la schiavitù come un dovere, e condanna

(1) Riportiamo in fine di questo Fascicolo la lettera di Gregorio XVI, citata a pagina 41. Quel venerato Pontefice, che per prudenza e sapienza cristiana ha meritato tanto altamente della Cattolica Religione, in questa lettera espone quali siano le massime della Chiesa Cattolica in ordine alla sommessione che debbono i Fedeli alle Podestà temporali nell'ordine civile.

Il Gioberti, al leggerla, riconosciutovi la condanna delle sue dottrine, di quelle della GIOVINE ITALIA, e di quanti altri settarii davano opera a scuotere dalle fondamenta l'europeo edifizio sociale, s'infiamma d'atra bile, sbuffa, freme, spande velenosa bava contro quell'intemerato Pontefice, e così ti porge una prova evidentissima della sua schietta ortodossia.

» la libertà come un misfatto; quando, dico, avrete conchiusa » questa comparazione, ponete mano arditamente al vero e vivo » Cristianesimo, chiaritelo, divulgatelo; proclamate le sue dottrine, per conquidere la tirannia, senza tema che per alcuno » si confonda con quella religione di servitù e di barbarie, che » oggi regna » (1).

Voi vedete, miei cari amici e fratelli, che partendo dalla religione o dalla libertà, si va dall'una all'altra reciprocamente; che i loro interessi sono comuni, e la loro causa una e indivisibile; e che se mai fu stagione, in cui dovessero quelle vicendevolmente porgersi la mano e stringere insieme un'alleanza eterna, ella è la presente; in cui i despoti conoscono bene il loro utile, adonestandosi con una larva di religione che illude i semplici, ma non la conoscono molti cittadini, che pur caldamente amano la patria, i quali, non che parere ed essere religiosi, si recano sconsigliatamente a pompa di professare una trista ed abietta filosofia. Non così voi, che scrivete sulle bandiera italiana, che avete inalberata, queste belle, sublimi e portentose parole: *Dio e il popolo*; e significando con queste sole parole qual culto sia il vostro, e qual civile riforma vi proponghiate, rimovete ogni calunnia, ogni sinistra interpretazione. Io vi saluto, precursori della nuova Legge politica, primi apostoli del rinovato Evangelo E se qualche studio degli uomini, qualche considerazione delle cose passate, e l'avvertenza delle presenti per congheiturare qualche parte dell'avvenire, e leggere gli ordini eterni della Provvidenza nel corso e nel tessuto delle vicende umane, mi permettono di manifestare una mia profonda e viva persuasione; io vi prenuncio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio (2). Ella non può perire più che non possa perire il Cristianesimo, o venir meno la Suprema Sapienza ordinatrice. Ella è eterna, e però più duratura della forma antica, di quella la quale diceva *Dio e il prossimo*. Ma ora dice per vostra bocca e del secolo: *Dio e il popolo*, perchè esso Dio, dopo una nuova confusione delle lingue, dopo una dispersione e una cattività lunghissima, sta per riunire le tribù

(1) Tali e tanti sono gli spropositi in filosofia, in teologia, in politica, de' quali sono ripiene queste due cicalate, che l'abate Gioberti vorrebbe indirizzare agli amatori del cristianesimo e di libertà, sì frequenti i peccati contro la logica, che il volerli solo indicare, tornerebbe di grave offesa al buon senso del lettore, e di noia inutile all'editore

(2) I popoli insegnati da una trista esperienza non si lascieranno all'avvenire più illudere da sonore ed ipocrite cancie di egoisti sovvertitori

dissipate del popolo eletto, improntare in esso vie meglio la propria specie, cioè l'unità; fondare una cristianità novella: incominciare uno stato di cose, che sarà perpetuo, dove il Gentilesimo, unità individuale, il Giudaismo, unità nazionale e ancora imperfetta, apersero la via al Cristianesimo, unità generale; che stata lungamente ristretta nella vita privata, e fra le pareti domestiche, le mura dei municipii, e i termini delle provincie, ora incomincia, per così dire a farsi popolo ad entrare nella vita pubblica, a stendersi tra le nazioni. Vi ho salutati come apostoli; imperocchè il nuovo Evangelio ha, come il primo, la sua missione, le sue persecuzioni, i suoi martiri, e avrà, quando che sia, il tempio aperto, l'altare eretto, il vessillo alto e spiegato sui palagi delle città rumorose e magnifiche, sulle rustiche capanne, sulle torri delle montagne. E allora comincerà il corso de' suoi trionfi. Dio allora nuovamente scenderà sulla terra a giudicar le genti. Ma la sua comparsa non sarà, come la prima, un'apparizione individuale, fatta nella ragione di un uomo solo; ma generale, e nella ragione di tutti. Iddio sarà umanato, non nel *figliuolo dell'uomo*, ma nel popolo, e siccome la sua legge, abbracciando tutto il consorzio umano, e travasandosi nella città, non avrà più Cesare, cioè la forza enotraria, perciò la sua carriera non sarà dolorosa; non avrà per compimento la croce, ma un regno stabile, una pace perpetua, l'immortalità, la gloria. Il giudicio di Dio parimento non sarà individuale, ma universale; e avrà luogo sulla terra, dove la giustizia sarà amministrata dal tribunale sovrano e infallibile delle nazioni: e allora si verificherà quella tremenda parola, *che i potenti saranno potentemente castigati*. Ma frattanto, finchè spunti questo bel giorno, e ridiscenda dal cielo il Messia delle nazioni, noi ci stringeremo alla vostra bandiera, e grideremo: *Dio e il popolo*; e studieremo di propagar questo grido, e di comporre in amichevole concordia i laceratori di quella, che si dividono quei due nomi. Combatteremo eziandio certi falsi amatori di libertà, che vogliono questa senza il popolo, o contro il popolo, malaccorti od ingiusti: certi odiatori delle antiche aristocrazie, che vorrebbero surrogarne una nuova di attillature e di ricchezze; e che, facendo rivoluzioni, intendono a traslocare il potere in se stessi, divisi dal popolo, anzi che farsi popolo, e restituirgli i diritti rapiti; certi che vilipendono e bistrattano il popolo con nomi spregevoli ed abborriti con angherie, con soprusi, ed aggravano il suo giogo colla stessa mano, con cui tentano schermirsi da quello dei nobili e dei tiranni; che pigliano occasione dall'abbiezione e dai vizi del popolo per averlo a schifo, e manometterlo, in vece di

crescergli l'amore, la compassione, la riverenza, quanto più è grande la sua infelicità. Lungi da noi i sensi e l'egoismo politico di tali uomini, che noi siam tentati di posporre, come più tristi, ai fautori dei re. Una rivoluzione per noi non è legittima nè santa, se non con questa condizione, ch'ella si faccia a pro del popolo, e sia letteralmente e rigorosamente un'opera di misericordia, che *pasca gli affamati, e cuopra gl'ignudi;* altrimenti, non che averla per lecita, la riputiamo un delitto. Consentiamo, che in su le prime per l'età corrotta, pei disordini inveterati, per lo stato di viltà, e pel fango in cui fu sommersa una parte della plebe (perciò appunto la più sacra), per la difficoltà delle riforme, e per molti accidenti che accompagnano e seguono i moti civili, non si potrà di colpo recare al popolo quella perfetta ed assoluta emancipazione, che noi tutti desideriamo. Ma la sola necessità, e necessità vera, non finta, non altra qualsivoglia considerazione potrà apporre limiti a quella: e questi limiti non dovranno essere eterni; ma bensì tali, che a mano a mano che la civiltà e la libertà porteranno i loro frutti, si possano rimovere, finchè ogni politico divario scompaia, e la plebe sia onninamente immedesimata col popolo.

Benchè questa mia diceria riesca assai lunga per una lettera, e sia tempo di finire, non ho potuto tuttavia accennarvi che una piccola parte dei pensieri, che mi sono occorsi, leggendo il vostro giornale. Vi ho scritto questo poco, perchè ho caro che sappiate, come il mio modo di pensare s'accorda col vostro (parlando specialmente di ciò che dite nel terzo fascicolo), salvo poche differenze e di piccolo momento, che non rileva avvertire (*)......

Amatemi come uno sconosciuto, che, attesa la debolezza delle sue forze, non può promettervi altro (ma questo ve lo prometto francamente) che una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi, se v'ha d'uopo, per la comune patria (1). Addio.

Italia, 1834.

Vostro amico e fratello DEMOFILO.

(*) Il gentile che c'inviò questa lettera intenderà i motivi che ci costringono a sopprimere alcune linee del suo manoscritto, nè certo vorrà lagnarsene.
Nota del Direttore del Giornale — La Giovine Italia

(1) Nel luglio del mille ottocento quarantanove ognuno può portare sicuro giudizio non tanto sulle dottrine Giobertiane o Mazziniane, quanto pure sulle intenzioni onde furono propagate, e del modo col quale furono attuate. I nostri nepoti, qualora da vergognosi vituperi, de' quali furono oltraggiati dagli odierni agitatori la Chiesa ed il Principato, verranno argomentarne le debite laudi, non temano di tradire alla logica, nè di venir meno alla verità. La Provvidenza ha permesse le disgrazie delle quali è colpita la miglior parte d'Europa, a smascherare que' falsi demoliti, quei

Lettera indirizzata dal Sommo Pontefice Gregorio XVI ai Vescovi di Polonia il 9 giugno 1832, per inculcare la massima della Chiesa Cattolica sulla sommessione alla Podestà temporale nell'ordine civile.

VENERABILES FRATRES, ETC.

Cum primum ad aures Nostras fama acerbissimarum calamitatum quæ elapso anno florentissimum istud Regnum graviter oppresserunt perlata est; simulque accepimus illas non aliunde profectas, quam ab aliquibus doli mendaciique fabricatoribus, qui sub Religionis pretextu nostra hac miseranda ætate adversus legitimam Principum potestatem caput extollentes patriam suam omni debitæ subjectionis vinculo solutam tristissimo luctu compleverant: Nos posteaquam ad Dei Optimi Maximi cujus, licet immerentes, vices in terris gerimus, pedes provoluti uberrimas lacrymas effunderimus, asperrima mala lugentes, quibus portio ista Dominici Gregis sollicitudini infirmitatique Nostræ divinitus commissi afflictabatur; posteaquam in humilitate cordis Nostri vehementiori affectu misericordiarum patrem precibus, suspiriis, gemitibusque flectere studuerimus, quatenus cito provincias istas vestras tot tamque diris dissentionibus commotas, pacatas tandem et legitimæ potestatis imperio restitutas Nobis videre contingeret; encyclicas litteras statim ad Vos, Venerabiles Fratres, dare studuimus, ut et malorum vestrorum pondere Nos quoque premi intelligeretis, et solatii aliquid roborisque adderemus pastorali sollicitudini vestræ, quo ad saniores doctrinas propugnandas illasque carissimi clero gregique vestro suadendas et inculcandas, novo semper ardentiorique zelo incumberetis. Verum cum Nobis renuntiatum sit epistolas illas Nostras ob summam temporum difficultatem ad Vos minime pervenisse, ideo nunc tem-

lupi ingordi, quelle jene rabbiose, que' ministri d'inferno che ne sono la causa. Sovrani e popoli, ammaestrati dagli avvenimenti, vorranno per l'avvenire adoperare più sapientemente: sapranno gli uni tenere la debita ubbedienza alle autorità legittimamente costituite; gli altri reggere nella giustizia le genti dalla Provvidenza loro affidate; entrambi vorranno ricovrarsi alla protezione materna della Cattolica Chiesa, anzichè presumere di tutelarla; ch'essa è loro madre e maestra. Diversamente guai all'Europa! A giorni tempestosi succederanno giorni di sangue; nè troverà pace la società se non per l'instauramento della giustizia, la quale è offesa e dal soverchio rigore che degenera in tirannia, e da una clemenza imprudente che riesce di barbara crudeltà verso l'ordine sociale — *et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.* —

poris quo præsenti Dei ope factum est, ut pacatæ res sint atque tranquillæ, rursus cor Nostrum, Venerabiles Fratres, Vobis aperimus, zelum sollicitudinemque vestram magis magisque, quantum cum Domino possumus, excitantes, quatenus omni vi et studio veram præteritorum malorum causam e grege vestro arceatis. In hoc nimirum sedulam curam diligentiamque omnem impendere debetis, ac maximopere vigilare, ne dolosi homines ac novitatum propagatores erroneas doctrinas falsaque dogmata in grege vestro disseminare pergant, publicumque bonum, uti solent, prætexentes aliorum credulitate, qui simpliciores et minus cauti sunt, abutantur, adeo ut eos præter ipsorum intentionem in Regni pace turbanda, societatisque ordine evertendo veluti cæcos ministros fautoresque habeant. Profecto horum pseudodoctorum fraus ad Christifidelium utilitatem et instructionem perspicuo sermone est detegenda; cogitatuum vero eorumdem fallacia decretoriis et inconcussis divinæ Scripturæ oraculis, nec non sacræ ac venerabilis Ecclesiæ traditionis certissimis monumentis forti animo ubique refellenda. Ex hisce fontibus purissimis (ex quibus Catholicus Clerus instituendæ vitæ suæ rationem, documentaque popolo in concionibus tradenda haurire debet) apertissime edocemur, obedientiam, quam præstare homines tenentur a Deo constitutis potestatibus, absolutum præceptum esse, cui nemo, præterquam si forte contingat aliquid imperari, quod Dei Ecclesiæ legibus adversetur, contraire potest. *Omnis anima* (inquit Apostolus) *potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo, quæ autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit Potestati, Dei ordinationi resistit ..... Ideo necessitati subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam (epist ad Rom.)*. Similiter s Petrus *(epist. I)* universos docet fideles omni humanæ creaturæ subditos esse propter Deum, sive Regi, quasi præcellenti, sive Ducibus tanquam ab eo missis, *quia* (ait) *sic est voluntas Dei, ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam.* Quæ monita sancte servantes antiquos christianos, etiam sævientibus persecutionibus de ipsis Romanis Imperatoribus, deque Imperii incolumitate bene meruisse constat. *Milites christiani,* ait s. Augustinus, *servierunt Imperatori infideli. ubi veniebatur ad causam Christi non agnoscebant nisi illum qui in cælis erat. Distinguebant Dominum æternum a Domino temporali, et tamen subditi erant propter Dominum æternum etiam Domino temporali (in psal.* CXXIV*)*. Hanc doctrinam ut nostis, Venerabiles Fratres SS. Patres constantissime tradiderunt, hanc semper docuit et docet Catholica Ecclesia: hac denique primi

Christifideles informati talem vivendi agendique rationem inierunt, ut, licet pusillanimitatis, infidelitatisque crimen paganorum exercitus infecerit, sed Christianorum legiones nunquam. Ad rem Tertullianus *Circa majestatem*, inquit, *Imperatoris infamamur, tamen nunquam Albiniani, nec Nigriani, vel Cassiani inveniri potuerant christiani. Sed iidem ipsi, qui per genios eorum in pridie usque juraverant, qui pro salute eorum hostias et fecerant et voverant, qui christianos sæpe damnaverant, hostes eorum sunt reperti. Christianus nullius est hostis, nec dum Imperatoris, quem scimus a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat, et revereatur, et honoret, et salvum velit.* Hæc dum Vobis, Venerabiles Fratres, communicamus, sic a Nobis dicta volumus, non quasi illa comperta non habeatis, aut quasi Nos timeamus ne satis ardenti zelo in propugnanda disseminandaque sanioris doctrinæ præcepta, circa obedientiam quam subditi legitimo Principi suo exhibere tenentur, incumbatis: sed eo talia diximus, quo facilius intelligatis quinam animus Noster erga Vos, et quomodo cupiamus omnes istius Regni ecclesiasticos viros doctrinæ puritate, prudentiæ splendore, vitæque sanctimonia ita elucescere ut omnium oculis et judicio irreprehensibiles appareant. Hoc modo omnia, uti speramus, e votis feliciterque procedent. Fortissimus Imperator vester benignum se erga Vos geret, et officia Nostra, quæ certe interponere non omittemus, postulationesque vestras e bono Catholicæ Religionis, quam Regnum istud profitetur, cuique patrocinium suum nullo unquam tempore negaturum promisit, æquo semper animo excipiet. Sapientes, qui vere tales sunt, promeritis Vos laudibus prosequentur, *et qui ex adverso sunt verebuntur nihil habentes mali dicere de nobis*. Interim levantes in cœlum manus Nostras Deum pro Vobis deprecamur, et unumquemque vestrum cœlestium virtutum copia in dies magis ditet et repleat. *Vosque semper in corde habentes hortamur, ut impleatis gaudium nostrum, idem sapiatis eamdem caritatem habentes, unanimiter idipsum sentientes, loquimini omnes quæ decent sanam doctrinam, verbum sanum, irreprehensibile, depositum custodite, state in uno spirito unanimes collaborantes fidei Evangelii.* Orate demum sine intermissione Deum pro nobis, qui Apostolicam Benedictionem, paternæ caritatis pignus, Vobis, gregibusque curæ vestræ commissis amantissime impertimur.

Datum Romæ, etc

FINE

602

INDICE.